

«99 alle 9» di Cecchetto sabato su Radiodue

MILANO. Una piccola rivoluzione sta avvenendo sulle onde di Radiodue. La sta facendo uno che del rivoluzionario ha ben poco, ma che un bel po' di «movimento» lo ha creato, almeno in campo musicale. Stiamo parlando di Claudio Cecchetto, un ragazzo di 46 anni, pieno di amore per il vecchio rock di una volta (e di sempre), oggi al lavoro per agitare le acque un po' troppo tranquille della radio pubblica. A partire dalla sede di Milano, che oggi, a volerle bene, si potrebbe definire una bella addormentata nel bosco delle antenne. Qui Cecchetto ha voluto creare una vera discoteca dalla quale tutti i sabato sera (a partire da sabato scorso) fino a giugno, sarà trasmesso il programma dal titolo apparentemente criptico «99 alle 9». Che significa semplicemente questo: 99 persone si ritrovano alle ore 21. Tale è la capacità dello studio Tv3, dove, per la prima volta nella storia della radio, è stata anche allestita una bella e «invisibile» scenografia. Uno spreco? No, una esigenza per suscitare divertimento vero e insieme una speranza per il futuro. «Abbiamo voluto fare una festa in casa Rai», dice Cecchetto e ci piaceva essere proprio sotto l'antenna. E poi vogliamo che le telecamere possano entrare, perché quello che stiamo facendo potrebbe diventare programma tv. Sarà uno show alla maniera del Gran varietà di Dorelli, ma rivolto ai giovani». Tradizionalmente il sabato sera i giovani non sono davanti alla tv. Staranno ad ascoltare la radio? «I giovani», risponde Cecchetto «ormai sono quelli tra i 20 e i 40 anni. Bisogna ricordare che in Italia i quarantenni sono quelli appena andati via di casa. E poi facciamo questo programma perché ci sono tanti ragazzi che si muovono in macchina». Nel mondo della discoteca, che è un «altro mondo», si trovano naturalmente a loro agio il d.j. Claudio Coccoluto (il migliore secondo Cecchetto), e i conduttori Massimo Coppola, Mario Nutarelli e Petra Loreggian, tre «giovani» (chissà di quale generazione) strappati a una tv minore per appurare alla radio maggiore.

Maria Novella Oppo

Gad si rammarica per il mancato «affare» con l'editore; Michele, invece, è soddisfatto

Lerner: no a Raiuno Santoro: resto a Mediaset

DALL'INVIATO

PADOVA. Un male? Uno scampato pericolo? La mancata vendita di Mediaset a Rupert Murdoch divide Michele Santoro e Gad Lerner. Moderatamente contento il primo. Moderatamente rammaricato il secondo. In comune, oggi, hanno soprattutto il volo in aereo per venire a Padova: «Il primo viaggio che facciamo assieme». Ed eccoli alla prima giornata di «Antenna Cinema» a discutere della comunicazione del futuro. Oddio, futuro: un futuro prossimo, quasi un presente. Che parte, appunto, dalla trattativa interrotta Berlusconi-Murdoch. Cosa è successo? Michele Santoro premette: «Da collega a collega...», «a titolo personale...». Ok. «Bene. Da collega a collega, non tutti i passaggi mi sono chiari. Prima dell'epilogo, il clima che respiravamo era quello di una vendita già realizzata. Poi che è successo? La spiegazione ufficiale, cioè la divergenza sul prezzo, non mi sembra così convincente. L'offerta era talmente consistente, il realizzo talmente alto, che se uno voleva vendere davvero, vendeva».

Vuol dire che magari ha pesato quel giudizio di D'Alema su Mediaset come «patrimonio nazionale»? «L'interpretazione di D'Alema - e pri-

ma ancora della Melandri - è stata abbastanza tardiva, non credo che abbia influenzato più di tanto. Però è fondata. Né mi convincono le esortazioni a tener conto del fatto che siamo in un mercato internazionale: le televisioni non sono una merce qualsiasi».

E allora? «Da una parte mi fa piacere che non sia avvenuta una cessione totale. Dall'altra è anche giusto che le vicende di Mediaset siano messe al riparo dalle vicende della famiglia Berlusconi. E dall'altra ancora non vorrei che dalle preoccupazioni del Pds si passasse alla celebrazione dello «stiamo bene come stiamo», con Berlusconi in Mediaset e l'Ulivo pago dell'influenza che esercita in Rai in modo abbastanza disinvolto». Gad Lerner insorge: «Ma se Mediaset è un patrimonio nazionale da salvaguardare, per forza le cose restano come sono. Dove lo trovi, in Italia, uno con 10.000 miliardi



Michele Santoro, ospite della prima serata di «Antennacinema»

pronto a comprare da Berlusconi?». Domanda istintiva: la Fiat magari, non è che stia facendo qualche pensiero sulle tv? Lerner: «Io so solo quello che mi ha detto un alto dirigente dell'Ifi: loro stanno studiando i settori dove si fanno molti soldi, con la sola condizione che siano lontani dalla politica, perché dalla politica vengono solo grane. Mi pare la smentita più convincente». Battutina di Santoro: «La Fiat è meno strategica di Mediaset, che in fondo produce cose proiettate oltre il 2.000, mentre l'au-

tomobile...». Battutina di Lerner: «Io mi tocco». Beh. Gad Lerner non è contento dell'uscita di Murdoch: «Il suo ingresso avrebbe dato uno scossone sia a Mediaset che alla Rai, le avrebbe costrette a misurarsi col mercato, a svechiare le produzioni».

Santoro non è d'accordo: «C'è già l'esempio inglese. Non si può dire che l'effetto-Murdoch sia stato positivo per la qualità dei programmi: semmai c'è stato un ancoraggio della Bbc alla tv-spazzatura». Lerner: «Questo lo diceva anche per la concorrenza Rai-Berlusconi». Santoro: «Almeno è spazzatura italiana».

Passiamo ad un altro futuro, tutto da divinare. Lerner tornerà a Rai? Lui nega: «L'ho lasciata perché sentivo che non c'erano le condizioni operative per lavorare su progetti innovativi, e fino ad oggi non ho visto alcuna novità. Cos'è cambiato? Che torna Pippo Franco, mentre nessuno si sforza di portare a Rai 1 Fabio Fazio. Eppure c'è un volto innovativo, innovativo e insieme rassicurante, è proprio lui. No, io la mia parte la farò con altri che si provano ad innovare. L'eterno sonante...».

Intromissione di Santoro: «Apparentemente...».

Michele Santoro

Ieri le nomine del vice premier Veltroni «Staffetta» di professori alla Scuola di cinema Miccichè neopresidente Caldiron resta nel Cda

ROMA. Come la Vesna di Mazzacurati, anche Veltroni va veloce. Niente una settimana fa il vice-premier ha nominato il manager Paolo Baratta alla presidenza della Biennale riformata, ieri ha provveduto a mettere a punto il nuovo vertice del Centro sperimentale di cinematografia, che dal 27 dicembre scorso, dopo la trasformazione in Fondazione, si chiama Scuola nazionale di cinema. La scelta è caduta sull'ex presidente della Biennale, Lino Miccichè, docente universitario di storia del cinema e già presidente del Sindacato critici nonché ex direttore della Mostra del cinema di Pesaro. Con lui sono stati designati gli altri quattro membri del Consiglio d'amministrazione, che sono: Alberto Farassino, Caterina D'Amico, Carlo Di Carlo e Orio Caldiron (gli ultimi due già consiglieri nella precedente gestione). La notizia circolava già da giorni nell'ambiente romano del cinema, ma solo ieri la nomina è stata formalizzata in sede ministeriale. Con una decisione «morbida» che permetterà probabilmente a Caldiron, presidente uscente designato due anni fa dal governo Dini dopo la parentesi commissariale di Alfredo Bini, di dedicarsi a quell'«Archivio della memoria» che doveva essere uno dei fiori all'occhiello

della sua gestione.

A questo punto, secondo quanto previsto dalla legge, saranno le due commissioni parlamentari a doversi esprimere sulle nomine comunicate ieri alla stampa, ma l'esito appare scontato. Solo dopo Miccichè si insedierà ufficialmente nel suo studio sulla Tuscolana, a pochi centinaia di metri dall'ingresso di Cinecittà, per cominciare a pilotare la Scuola di cinema. Istituzione di una certa corporatività, anche da un punto di vista economico: undici corsi professionali biennali (regia, recitazione, montaggio, fotografia, scenografia, eccetera eccetera), una settantina di funzionari, un budget annuo di circa 15-16 miliardi, una rivista prestigiosa come *Bianco & Nero*, la Cineteca nazionale, uno studio televisivo in via di risistemazione...

Se Caldiron, pur confermato nel nuovo Consiglio, non nasconde una certa, comprensibile, amarezza per aver dovuto abbandonare la guida della Scuola che aveva contribuito a riformare, Miccichè preferisce parlare di «giusta continuità»: «Caldiron è una degnissima persona, ma, esattamente com'è successo alla Biennale, il segno del nuovo non poteva passare solo attraverso la mutata dimensione istituzionale». Un modo elegante per dire che alla testa della rinnovata Scuola di cinema, anche per un problema di immagine, serviva una squadra diversa.

Naturalmente c'è chi, a destra, già grida all'«ulivizzazione» della Scuola di cinema, alla «solita lottizzazione gerontologica». Miccichè non raccoglie: «Credo che dirigere la Scuola - il luogo dove si insegna e si conserva il cinema - sia un'estensione del mio mestiere di docente universitario. Tra l'altro, in passato, ho anche lavorato al Centro in qualità di consigliere d'amministrazione. Immagino che Veltroni, al quale riconosco un' apprezzabile rapidità nel fare le cose e mantenere le promesse, avrà tenuto conto anche della mia esperienza alla guida della Biennale» (ma si vocifererà che nella designazione abbia contato molto il parere del ministro Berlinguer).

Naturalmente è stata «la fuoriuscita dal parastato» a convincere il neo-presidente ad accettare l'impegnativo incarico. «A differenza della Biennale, la Scuola sarà una vera e propria Fondazione che si potrà quindi giovare della separazione tra Consiglio d'amministrazione e Comitato scientifico sotto la guida unificante del presidente», precisa Miccichè. Il quale, rinviano a dopo l'insediamento ufficiale le sue prime dichiarazioni programmatiche, promette sin da ora due cose: «Il ricorso alla contrattualità professionale privata» e «un corpo insegnante più funzionalizzato e rivisto in alcuni assetti». Chi vuol intendere, intenda.

Diego Perugini

Michele Anselmi

LA RIVELAZIONE La giovane cantante prepara il tour

Elisa: «Canto e scrivo in inglese Me lo ha insegnato Jim Morrison»

Scoperta e lanciata da Caterina Caselli è diventato un caso nel pop italiano. Ma ora punta al mercato estero. «Arriverà lontano» dice di lei l'ex «casco d'oro».

MILANO. Canta e scrive in inglese, la piccola Elisa, ma non è proprio un'esperta della lingua. Almeno a livello di regole e studi canonici. «Non mi chiedete la grammatica, per carità, non ne ho la minima idea. Del resto io con la scuola ho sempre avuto un brutto rapporto e l'inglese l'ho imparato dai dischi che compravo sin da quando avevo dieci anni. E, poi, mi è servita la lezione dei poeti. Jim Morrison, ad esempio: avevo una cassetta dove recitava delle poesie bellissime. Io le ascoltavo e le ripeteva, seguendo la metrica e l'intonazione», spiega lei. Che, con la sua volontà di autodidatta e la grande passione per la musica, è diventata un piccolo grande caso per il pop italiano.

Il suo primo album, *Pipes and Flowers*, uscito lo scorso 25 ottobre, ha venduto bene in patria (duecentomila copie, secondo le cifre fornite dalla casa discografica), senza che ci fosse un solo titolo o un solo verso in italiano. Stesso discorso per la musica, più vicina a sonorità e influenze estere che alla tradizione di casa nostra. «Il fatto è che io conosco, soprattutto, gli artisti stranieri, mentre non so quasi nulla della cultura musicale

italiana. Magari mi piacciono certe cose nuove tipo Carmen Consoli o Frankie, più vicine a un gusto internazionale, ma sul passato ho delle lacune pazzesche. Tempo fa, ad esempio, ho cantato con la Pfm: un gruppo storico del rock, mi hanno detto, ma prima di quell'incontro non ne sapevo niente. Poi, per fortuna, ci siamo intesi al volo». Ma nemmeno di Caterina Caselli, che l'ha scoperta e lanciata, la piccola Elisa sapeva nulla? «No, lei la conoscevo bene. Perché mia madre aveva tutti i suoi dischi». Anche se la ventenne di Montefalcone, ex parrucchiera, sembra prediligere la vena arrabbiata di Alanis Morissette e il «girl power» di Ani Di Franco, folksinger militante. «Ma, in passato, ho seguito un po' tutti i generi musicali. Anche *heavy metal*, dato che piaceva ai miei amici di scuola. Però i miei veri amori sono altri. E ci sono stati periodi dove ascoltavo solo grandi classici come Beatles, Otis Redding, Aretha Franklin e Ray Charles. Poi sono passata a Pj Harvey, Tori Amos, Sonic Youth e Bjork. Un po' di tutto insomma».

E ora Elisa si prepara al suo pri-

mo tour, organizzato da Milano Concerti in collaborazione con Mtv e Radio Deejay, che partirà il 10 aprile dal Vidia di Cesena e toccherà, nello stesso mese, Nonantola (11), Firenze (14), Perugia (15), Pordenone (17), Verona (18), Milano (20), Roma (22), Ancona (23), Pescara (25), Bari (26) e Cosenza (28). «Una cosa piccola, senza troppe pretese. Ma con tanta spontaneità e divertimento» lo definisce Elisa, che per l'occasione ha anche disegnato personalmente la scenografia. In scaletta ci saranno i brani del disco, più tre inediti (tra cui *Asiles World* e *Cure Me*) e la cover di *Calling You*, famosissimo tema del film *Baghdad Café*. Ma è chiaro che, per il futuro, Elisa punta verso l'estero, dove l'album sta per essere pubblicato. I primi passi, cioè promozione e miniesibizioni, sono stati incoraggianti, sia in Germania come in Inghilterra e Stati Uniti.

Che la signora Caselli stia pensando di bisare il boom di Bocelli in tutto il mondo? «Elisa è tenace, intransigente, ha temperamento. E, nonostante la giovane età, sa quello che vuole. Arriverà lonta-



Elisa. L'autrice e cantante inizia la sua tournée italiana il 10 aprile

no» commenta l'ex «casco d'oro». Elisa, con la sua aria un po' imbronciata e il suo look ultracassual, accetta di buon grado riflettori e popolarità, ma prendendone discretamente le distanze. «Tutto questo è bellissimo, certo, ma non mi sono ancora abituata. E, a volte, non mi sento troppo a mio agio in determinate situazioni: ho come l'impressione di essere esposta in vetrina... E, allora, cerco di su-

perare queste cose concentrandomi su quello che reputo più importante, nel lavoro e nella vita. E lascio un po' da parte gli aspetti meno gradevoli del mestiere. In questo senso mi torna utile il mio carattere e il mio essere sempre un po' distratta. Mi scordo delle cose e guardo sempre avanti. Con curiosità».

Tornano i magnifici quattro.

A grande richiesta tornano 4 capolavori della collezione l'U andati esauriti. Non lasciateveli scappare.

l'U

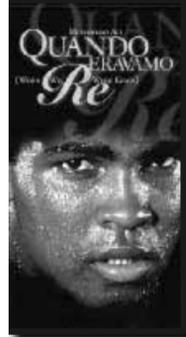
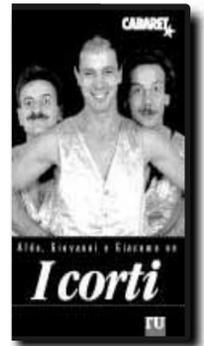
in edicola cinema, musica, arte.

JULES E JIM
di François Truffaut
Torna per l'ultima volta
in edicola il capolavoro
assoluto del grande
regista francese.
Videocassetta
a 10.000 lire



**LA PRESA DEL POTERE
DA PARTE DI LUIGI XIV**
di Roberto Rossellini
Gli intrighi, gli amori
e le lotte per il potere alla
corte di Versailles,
raccontate dal maestro del
cinema italiano.
Videocassetta a 18.000 lire

**ALDO, GIOVANNI
E GIACOMO IN
I CORTI**
Il trio più famoso d'Italia
nell'ultimo, esilarante
spettacolo teatrale.
Videocassetta a 18.000 lire



QUANDO ERAVAMO RE
Quando Ali era il più veloce di
un battito d'ali. Quando
Foreman aveva le mani di
pietra. Quando
i pugni diventano metafora
della vita. Un film straordinario
vincitore dell'Oscar
Videocassetta a 20.000 lire